

1 maggio - Livorno

SIAMO TUTTI COLPEVOLI

SILVIA BALLESTRA

Dengi e Lenuca. Eva e Denchiu. Mi piace scrivere i nomi, perché i nomi - i nomi dei bambini - li fanno vivi, li fanno veri. Non sono cifre nelle statistiche, sono proprio loro: Dengi, Lenuca, Eva e Denchiu. Bambini. 11, 8, 6 e 4 anni, tre sordomuti, tutti rumeni (Comunità Europea, vi dice niente? Casa nostra). Minimo comun denominatore: poveri. Migranti. Peggio: Rom. 29 anni in quattro e morti bruciati in una baracca. Causa della morte: i genitori non c'erano. Causa della morte: candele invece che lampadine. Causa della morte: baracca sotto un cavalcavia. Ecce-tera eccetera. Quello che le cronache dovevano dire, più o meno, l'hanno detto: della sorella maggiore che non riesce a smettere di piangere (ma chi potrebbe smettere?), dei genitori stroncati, della baracca sotto il cavalcavia, dei commercianti che alla richiesta di chiudere per lutto non ci stanno. Cronache italiane. Di più: cronache europee.

Ora non resta niente: della baracca e dei bambini. Però restiamo noi, noi tutti, e non è poco. Restiamo a scuotere la testa davanti a questa barbarie. Che possiamo, per lavarci la coscienza, ascrivere all'incoscienza di genitori che scappano davanti al rogo, che lasciano quattro creature sole al lume della candela, pericolo d'incendio, legno, acqua corrente niente, cesso niente, da mangiare poco. Facile scappatoia, se il privato è privato, se la vita di Dengi, Lenuca, Eva e Denchiu è solo fatti loro. Ma poi - vertigine - e se fossero fatti nostri? Se cominciasimo a domandarci perché quattro bambini sono costretti a vivere sotto il nostro cielo come se fosse un altro cielo - un cielo del Darfur, un cielo subsahariano, un cielo ceceno - e invece è solo il cielo di Livorno.

Piano con la retorica. Pesti esauriti al campo nomadi, che è come un ghetto con scritto «tutto esaurito». Non restava che il cavalcavia, la baracca in legno e le candele. Non c'era molta scelta, alla fine, anche se viviamo nel mondo delle opportuni-

tà, per loro era prendere o lasciare. Hanno preso. Hanno lasciato. Ognuno si senta in colpa per quel che sa, per quel che può, dopotutto è un'offerta libera. Ma resta il fatto: noi che dormiamo in

un letto, e abbiamo interruttori della luce, e cessi, e frigoriferi, e case vere, la sappiamo lunga. Sappiamo che esiste una forbice tra chi ha tanto e chi ha poco, e più o meno ce ne facciamo una ragione. Ma se la forbice diventa tra chi ha tutto e chi niente, magari a distanza di qualche metro da noi, è un po' diverso, un po' più irrespirabile, pure per noi che la sappiamo lunga.

Diranno i magistrati che «si configurano reati», e come no. Diranno le camicie brune (verdi?) che dobbiamo cacciarli tutti. Diranno le autorità che non c'era modo di agire. Insomma ognuno dirà la sua, con la sua parte di torti e di ragioni. Quello che si farà fatica a dire è invece la sola verità: che in qualche modo Dengi, Lenuca, Eva e Denchiu non valevano come noi, ma un po' meno. Che erano in qualche modo sacrificabili. Dai genitori in fuga. Da Livorno. Dall'Italia. Dall'Europa. Un posto dove vale la pena vivere (uno dei pochi al mondo), dove il reddito è alto, dove si mangia tutti, si dorme in letti comodi e caldi. E dove non c'è posto per un intero popolo nomade se non in una baracca sotto un cavalcavia. Altamente infiammabile.

